

ARNALDO MARCONE

La caduta di Roma all'inizio del terzo millennio o delle
difficoltà delle periodizzazioni.*

Lezione tenuta a Napoli presso l'Associazione di Studi Tardoantichi
il 7 ottobre 2008

A un certo momento, negli ultimi anni del XX secolo, era parso che Arnaldo Momigliano fosse stato troppo ottimista nell'aprire un suo noto saggio, letto al Warburg Institute di Londra nel 1959, con una considerazione con la quale dava per pacificamente accolta e condivisa la nozione del declino e della caduta dell'Impero Romano:

“Possiamo forse cominciare con una buona notizia: in quest'anno di grazia 1959 è ancora possibile considerare verità storica il fatto che l'Impero romano declinò e cadde”.¹

Già nel 1982, però, Peter Brown, uno studioso che avrebbe influenzato in modo decisivo gli studi sulla Tarda Antichità per oltre due decenni, e che di Momigliano era stato allievo, scriveva: “The problem of the decline and fall of the Roman Empire may not be relevant to western man's image of himself and his society. Gibbon could write about the Roman Empire because the society of pre-western Europe was still close enough to that of the Roman world to understand that world... We have moved to more dangerous times to which the Roman Empire and its dilemmas are irrelevant”.²

La spiacevole verità che l'Impero romano declinò e cadde sembra tornare a meritare considerazione all'inizio del III millennio. Quello precedente si era apparentemente chiuso con

· Questo intervento si basa su mie recenti riflessioni e in particolare: *La caduta di Roma all'inizio del III millennio* in "Antidoron. Studi in onore di Barbara Scardigli Forster", a cura di Paolo Desideri, Mauro Moggi, Mario Pani, ETS, Pisa 2007, pp. 267-280; *La periodizzazione storiografica e i suoi problemi* in “Le età del cinema” (Atti XIV Convegno Internazionale di studi sul cinema) a cura di E. Biasin, R. Menarini, F. Zecca, Udine 20-22 marzo 2007, Udine 2008, pp. 23-29; *A Long Late Antiquity? Consideration on a Controversial Periodization*, *Journal of Late Antiquity* 1 (2008), pp. 4-19.

¹ A. Momigliano, *Il cristianesimo e la decadenza dell'Impero romano*, in “Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel IV secolo” (a cura di A. Momigliano), trad. it. Torino 1968, pp. 5-19 (p. 5).

² *Society and the Holy in Late Antiquity*, London 1982, p. 62. Non saprei dire perché Peter Brown parlasse di “more dangerous times” per gli ultimi decenni del secolo scorso ma escludo che pensasse a questioni di natura specificamente politica.

un crescente consenso sulle posizioni ottimistiche, soprattutto statunitensi, che, sulla scia di Peter Brown, di fatto escludevano l'idea stessa di decadenza per il mondo antico.³ Una periodizzazione molto ampia dell'età tardoantica, nella quale non c'era spazio per l'evento politico in quanto tale, e tanto meno, per quello economico, era funzionale a una prospettiva che privilegiava il concetto di “trasformazione” o di “transizione”, dunque di passaggio graduale e non traumatico dal mondo antico a quello che siamo soliti chiamare medievale.⁴ Un enunciato come questo, che si legge in un'opera collettiva pubblicata a cura di eminenti studiosi, può valere come una sorta di manifesto di una tendenza storiografica:

“The time has come for scholars, students and the educated public in general to treat the period around between 250 and 880 AD as a distinctive and quite decisive period that stands on its own”.⁵

Non posso, in questa sede, fare a meno di ricordare le parole con cui un Maestro come Antonio Garzya inaugurò il primo convegno dell'Associazione di Studi Tardoantichi, ormai più di vent'anni fa: “Sarà l'avvicinarsi come fisiologico delle prospettive storiografiche, sarà anche il sottile fascino che esercitano i grandi tramonti della storia...quale che siano le cause, certo si è che l'avanzamento degli studi della *Spätantike* è senz'altro impressionante”.⁶ Le considerazioni di Garzya, opportunamente ricordate da Lucio De Giovanni nel suo recente, prezioso volume *Istituzioni. Scienza giuridica. Codici*

³ Merita sottolineare come nella Storia di Roma Einaudi (vol. 3: *L'età tardoantica*, t. 1: *Crisi e trasformazioni*, t. 2: *I luoghi e le culture*), Torino 1993, tanto più perché passata di regola sotto silenzio, la radicale divergenza di opinioni tra la valutazione ottimistica di L. Cracco Ruggini, molto vicina a Peter Brown e, in genere, alla storiografia americana, nella premessa al primo tomo e quella, radicalmente pessimistica, di A. Carandini in quella al secondo.

⁴ Cfr. L. De Giovanni, *Istituzioni. Scienza giuridica. Codici nel mondo tardoantico. Alle radici di una nuova storia*, Roma 2007, cap. I: *La Tarda Antichità nella storiografia. Alcune linee interpretative*, pp. 1-38.

⁵ G. W. Bowersock, P. Brown, O. Grabar (edd.), *Late Antiquity: a Guide to the Post-Classical World*, Cambridge-Mass.-London 1999, p. IX.

⁶ A. Garzya, *Indirizzo inaugurale*, in A. Garzya (a cura di), *Metodologie della ricerca sulla Tarda Antichità*. “Atti del primo convegno dell'Associazione di studi tardoantichi”, Napoli 1989, p. 5.

nel mondo tardoantico,⁷ erano oggettive, registrando l'indiscutibile crescita delle ricerche e delle prospettive negli studi tardoantichi. Più di recente Andrea Giardina con la formulazione sinteticamente efficace di "esplosione" ha voluto sottolineare l'imprecisione dei contorni cronologici assunti dalla Tarda Antichità in un recente filone di studi.⁸ E una studiosa anglosassone particolarmente lucida nel cogliere le tendenze, e le contraddizioni, dell'attuale storiografia, Averil Cameron, ha scritto: "Perhaps we are trying to do too much. Perhaps we have dissolved our very subject".⁹

La reazione alla periodizzazione, giudicata eccessivamente estesa di Tarda Antichità, si era registrata in particolare all'interno della storiografia italiana, in cui opera ancora positivamente- il retaggio della tradizione di pensiero storico-economico (talvolta liquidato troppo facilmente come marxismo da poco accorti studiosi anglosassoni),¹⁰ Ed è dunque notevole come una decisa presa di distanza ci sia anche da parte di autorevoli storici britannici.¹¹

Le periodizzazioni sono ad un tempo indispensabili e

⁷ A p. 6, n. 10.

⁸ A. Giardina, *Esplosione di tardoantico*, in "Prospettive sul Tardoantico", Atti del Convegno di Pavia 27-28 novembre 1997 (G. Mazzoli e F. Gasti edd.), Como 1999, pp. 9-30 = *Studi Storici* 40 (1999), pp. 157-180

⁹ *The perception of crisis* in "Morfologie sociali e culturali in Europa fra Tarda Antichità e Alto Medioevo," Spoleto 3-9 aprile 1997 (CISAM vol. 45), Spoleto 1998, pp. 9-31 (quotation from pp. 30-31).

¹⁰ Cfr. A. Marcone, *La Tarda Antichità o della difficoltà delle periodizzazioni*, *Studi Storici* 45 (2004), pp. 25-36.

¹¹ Cfr. soprattutto J.H.W.G. Liebeschuetz, *Late Antiquity and the Concept of Decline*, *Nottingham Medieval Studies* 45 (2001), pp. 1-11; Id., *The Uses and Abuses of the Concept of 'Decline' in Later Roman History or was Gibbon politically incorrect?* in "Recent Research in Late-Antique Urbanism" (L. Lavan ed.), *JRA suppl. vol. 42*, Portsmouth 2001, pp. 233-245; Av. Cameron, *The 'long' Late Antiquity: a late twentieth Century Model* in "Classics in Progress. Essays on Ancient Greece and Rome" (T.P. Wiseman ed.), London 2002 pp. 165-191; A. Giardina, *préface* a M.-H. Quet (dir.), *La «crise» de l'Empire romain. De Marc-Aurèle à Constantin*, Paris 2006, pp. 11-18; Id., *The Transition to Late Antiquity*, in W. Scheidel (ed.), *The Cambridge Economic History of the Graeco-Roman World*, Cambridge 2007, pp. 743-768.

743-768. Si veda anche G. Traina, *428 dopo Cristo. Storia di un anno*, Roma-Bari 2007 (non mi pare, peraltro, che sia condivisibile quanto scrive Traina, in un apparente tentativo di sottrarsi alla contrapposizione tra "continuisti" e "discontinuisti" che entrambi "fanno un uso impressionistico delle fonti a cui si accostano nel tentativo di dimostrare le proprie tesi"[p. XIII]).

precarie: fondamentalmente ricostruzioni storiografiche a posteriori, sono ricettive di tendenze e di orientamenti dell'epoca in cui si formano e hanno un valore fortemente sintetico ed evocativo ma proprio per questo non oggettivo. Esse utilizzano o, almeno, presuppongono concetti come tradizione, continuità, mutamento, rottura, differenziazione, e altri ancora, che, comuni a differenti scienze storiche, alla storia della politica, dell'arte, delle istituzioni, dell'economia, implicano, a loro volta, una decisiva componente soggettiva.¹²

Dell'instabilità delle periodizzazioni abbiamo un esempio proprio con il recente riconoscimento, a livello di riflessione storiografica, di una nuova età tra Antichità e Medioevo, la Tarda Antichità. Non è superfluo ricordare alcuni elementi essenziali. La questione che riguarda la Tarda Antichità ha un suo precedente diretto nell'affermarsi, in Germania, di un termine specifico: "Die Antike".¹³ Esso fu coniato poco oltre la metà del XVIII secolo - come più tardi "Spätantike"- con riferimento alle arti figurative (in particolare la scultura). Circa un secolo dopo, a partire grosso modo dal 1860, inizia il ricorso al termine "die Antike" nel senso specifico di "Antichità Classica", greco-romana, distinta da "Altertum" (mondo antico in genere), ricorso che si è intensificato a partire dal 1920 (compare nella nuova accezione per la prima volta nel 'Meyers Konversationslexikon' del 1874).

In una sede prestigiosa quale le Settimane spoletine di Studio sull'Alto Medioevo per due volte in poco meno di 40 anni la lezione inaugurale riguarda il problema della periodizzazione e, più specificamente, quello del passaggio tra Antichità e Medioevo. Nell'aprile del 1961 è il medievista

¹² Sul concetto di periodizzazione cfr. K. Pomian, *L'ordine del tempo*, Einaudi, Torino 1992.

¹³ Cfr. W. Müri, *Untersuchungen über den Ursprung und die Entwicklung der Bezeichnung einer geschichtlichen Epoche*, *Antike und Abendland* 7 (1958), pp. 7-45= Id., *Griechische Studien. Ausgewählte wort- und begriffsgeschichtliche Forschungen zur Antike* (E. Vischer Hg.), Basel 1976, pp. 243-306. A. Heuss, *Antike und Spätantike* in J. Kunisch (Hrsg.), *Spätzeit. Studien zu den Problemen eines historischen Epochenbegriffs*, Berlin 1990, pp. 27-90= Id., *Gesammelte Schriften. Bd. II. Römische Geschichte*, Steiner, Stuttgart 1995, pp. 1375-1438.

Ernesto Sestan che affronta la questione. Nell'aprile del 1997 è invece il turno di una studiosa inglese, Averil Cameron. Cito il passo più significativo della relazione di Sestan perché vi si trovano elementi utili per una riflessione di carattere generale.

“Le ricorrenti incertezze e difficoltà nella periodizzazione sono implicitamente, se non proprio una condanna, certo una grossa obiezione alla teoria della frattura catastrofica tra Antichità e Medioevo. Non c'è bisogno di ardue argomentazioni per avvertire che la teoria catastrofica, per la sua stessa natura, comporta un periodo di passaggio in termini temporali assai più stretti che non la teoria della continuità, la quale, concatenando le trasformazioni su un ritmo lento, per quasi insensibili sfumature avvertibili distintamente nei loro mutamenti solo ai capi estremi, di partenza e di arrivo, si distende assai più nel tempo e lascia un più largo margine di periodizzazione. Se così è -come mi pare che di fatto sia- ne verrà pure implicitamente l'adesione, sostanzialmente, alla teoria della continuità, pur con i rischi e i dubbi che anch'essa comporta nella sua formulazione più rigida e intransigente, senza compromissioni”.

Non è in realtà scontato che cosa si debba intendere per periodizzazione. Delio Cantimori nel 1955, nella relazione da lui tenuta al Congresso Internazionale di Scienze storiche di Firenze, avvertendo che si trattava di parola venuta di moda negli ultimi anni, ne dava questa definizione:

"per periodizzazione si intende la delimitazione e suddivisione di un processo storico in termini cronologici; l'articolazione così raggiunta deve essere tale che a) corrisponda ad una concezione generale dello svolgimento storico; b) permetta di stabilire quali siano i criteri peculiari di ogni periodo e di chiarirne il nesso tra le differenti forme dello svolgimento storico".¹⁴

¹⁴ *La periodizzazione dell'età del Rinascimento*, Relazioni del X Congresso Internazionale di Scienze storiche (Roma, 4-11 settembre 1955), vol. IV: Storia moderna = D. Cantimori, *Storici e storia. Metodo, caratteristiche e significato del lavoro storiografico*, Torino 1971, pp. 553-557 (la citazione è a p. 553).

Aggiungo che ancora Averil Cameron in un articolo appena pubblicato, *The absence of Byzantium*, mette in luce come la storia di uno stato, come quello bizantino, esistito in una forma o nell'altra per più di un millennio, si sottragga alle periodizzazioni in uso per l'Occidente latino.¹⁵

In questo primo scorcio del XXI secolo si percepisce come il revisionismo storiografico, avviato con successo da Peter Brown nel 1971 con il suo innovativo *The World of Late Antiquity*, incontri qualche difficoltà e nuove resistenze. Il "Vanishing Paradigm of the Fall of Rome", brillantemente evocato da Glen Bowersock¹⁶, sembra destinato a riacquistare concretezza. Non può infatti essere pura coincidenza che due studiosi britannici abbiano pubblicato nello stesso anno 2005 libri dal taglio diverso ma nei quali compare a chiare lettere nel titolo la parola "Fall" riferita a Roma e all'Impero Romano.¹⁷ A questi si può aggiungere una terza monografia che, in una certa ingenuità di approccio, pure riprende esplicitamente nel suo titolo quello classico di Ed. Gibbon, *The Decline and Fall of the Roman Empire*.¹⁸

Peter Heather, che è fondamentalmente uno storico politico-militare, sviluppa un argomento che possiamo considerare nello stesso tempo tradizionale, perché in linea con posizioni che sono state a lungo accettate, e originale perché

¹⁵ Nea Estia 82 (2008), pp. 4-59. Particolarmente importante è la questione discussa dalla Cameron, con riferimento alle posizioni di E. Patlagean, se la civiltà bizantina debba essere considerata medievale o meno e i termini in cui questa possa essere considerata esclusivamente orientale. Cfr. anche C. Raffensperger, *Revisiting the Idea of the Byzantine Commonwealth*, Byz. Forsch. 28 (2004), pp. 159-174; W. Kaegi jr., *Byzantine Studies Present and Future*, *ibid.*, pp. 243-267.

¹⁶ G.W. Bowersock, *The Vanishing Paradigm of the Fall of Rome*, Bulletin of the American Academy of Arts and Sciences 49 (1996), pp. 29-43 ora in Id., *Selected Papers in Late Antiquity*, Bari 2000, pp. 187-197.

¹⁷ Peter Heather, *The Fall of the Roman Empire: a New History*, London, Macmillan 2005 (trad. it. Milano, Garzanti 2006); Br. Ward-Perkins, *The Fall of Rome and the End of Civilization*, Oxford 2005 (da leggersi con la polemica presa di posizione di G. Fowden: *410 and all that*, JRA 19, 2006, pp. 706-708 secondo il quale Ward-Perkins "is engaged in a polemic against a school of history that emphasizes cultural values and indeed continuities" [p. 708]). Non saprei dire se Ward-Perkins si ricolleggi idealmente all'incipit del saggio di Momigliano citato prima intitolando il primo capitolo del suo libro: "Did Rome ever fall?"

¹⁸ J.W. Ermatinger, *The Decline and Fall of the Roman Empire*, Westport-London 2004.

lontano dalla tendenza predominante nell'attuale storiografia. La sua tesi è che l'arrivo degli Unni sullo scenario eurasiatico occidentale ebbe l'effetto di produrre una serie di sommovimenti a catena delle popolazioni su cui essi vennero a esercitare la loro pressione. La conseguenza fu che tali popolazioni furono costrette a cercare rifugio all'interno dell'Impero romano che però si dimostrò progressivamente incapace, per una serie di circostanze, a gestire la nuova situazione e a organizzare un sistema efficace di difesa militare. Gli Unni stessi si rivelarono presto inutilizzabili a questo scopo e nel 476 cessò qualsiasi tentativo di tener in piedi l'Impero romano d'Occidente come una struttura politica sovraregionale.¹⁹

Maggiore considerazione merita il libro di Ward-Perkins. Ward-Perkins è uno studioso che è autore di studi fondamentali sull'edilizia pubblica tardoantica e che si era già occupato in passato in modo non occasionale del passaggio tra Tarda Antichità e Alto Medioevo.²⁰ In tali studi non era mancato il riconoscimento di forme di continuità non secondarie tra le due epoche. Ora Ward-Perkins non sembra disponibile a fare concessioni. La sua posizione è enunciata in modo fermo ed esplicito che ricorda quella famosa di Piganiol sull'"assassinio" della civiltà romana:

"I defend the right of historians to use difficult words like 'civilisation' and 'crisis'; I have used 'decline' in this negative sense, very explicitly, because I believe a great deal was lost with the end of ancient sophistication (...) The end of the Roman West witnessed horrors and dislocation of a kind I sincerely hope never to have to live through; and it destroyed a complex civilisation, throwing the inhabitants of the West back

¹⁹ P. 432. Il punto è sottolineato da J.J. O' Donnell nella sua recensione nella *Brywn Mawr Classical Review* (2005.07.69).

²⁰ *From Classical Antiquity to the Middle Ages. Urban Public Building in Northern and Central Italy, AD 300-850*, Oxford 1984. Merita di segnalare la discussione, da un punto di vista di storia urbanistica oltre che artistica, della possibilità di considerare il 410 d.C. un momento di svolta fondamentale soprattutto per Roma: cfr. B. Brenk, *L'anno 410 e il suo effetto sull'arte chiesastica a Roma* in «*Ecclesiae Urbis*», Pont. Ist. Arch. Cristiana, Città del Vaticano 2002, pp. 1001-1016; R. Brilliant, *After 410*, *Acta ad Arhaeologiam et Artium Historiam pertinentia* 18 (2004), pp.71-79.

to a standard of living typical of prehistoric times. Romans before the fall were as certain as we are today that their world would continue for ever substantially unchanged. They were wrong. We would be wise not to repeat their complacency”.²¹

Ci troviamo dunque di fronte a uno studioso che ripropone il tema della crisi dell’Impero romano come il paradigma classico di ogni decadenza, che può valere di monito per l’odierno Occidente secondo la formulazione classica di Arnaldo Momigliano:

“Dal Settecento in poi noi siamo ossessionati dalla caduta dell’Impero romano: questa caduta ha assunto il valore di archetipo di ogni decadenza e quindi di simbolo delle nostre paure”.²²

La catalogazione di 210 cause di decadenza dell’Impero romano, sistematicamente raccolte da Alexander Demandt nel 1984, possono suscitare sgomento e scetticismo.²³ Ma difficilmente si può considerare il problema come ormai estraneo alla sensibilità contemporanea e, quindi, come qualcosa di esclusiva pertinenza della storiografia erudita.

Non ci sono concessioni, da parte di Ward-Perkins, per teorie recenti di una pacifica sistemazione (“accomodation”) dei

²¹ Pp. 182-183.

²² A. Momigliano, *La caduta senza rumore di un Impero nel 476 d.C.*, ASNP s.III, vol. III (1973), pp. 397-418= Id., *Sesto Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1980, pp. 159-179. Cfr. anche A. Demandt, *Der Untergang Roms als Menetekel* ora in Id., *Geschichte der Geschichte. Wissenschaftshistorische Essays*, Köln,-Weimar,-Wien 1997, pp. 39-59. *Contra* Bowersock, *The Vanishing Paradigm*, cit.: “Now in 1985 it is probably fair to say that no responsible historian of the ancient or the medieval world would want to address or acknowledge the fall of Rome as either fact or paradigm” (p. 196).

²³ Cfr. A. Demandt, *Der Fall Roms. Die Auflösung des Reiches im Urteil der Nachwelt*, München 1984. Il carattere del libro è indubbiamente singolare oltre che, per un certo qual verso, intrigante. Tra le cause registrate (sino al momento della pubblicazione- puntualizza con una qualche ironia l’Autore) per la caduta dell’Impero romano figurano: Bleivergiftung, Entwaldung, Frauenemanzipation, Homosexualität, Hyperthermia ecc. che hanno meritato anche giuste ironie. A prescindere da evidenti elementi di paradossalità dell’opera di Demandt, il rapido cambiamento di orientamento mentale e di stato d’animo che si sta registrando, anche negli Stati Uniti, dove ci si confronta seriamente, forse per la prima volta, a seguito degli attentati dell’11 settembre 2001 e degli eventi successivi, con lo spettro del declino, sembra datare irrimediabilmente le considerazioni, riportate all’inizio, con cui Peter Brown prendeva le distanze dal “paradigma di ogni decadenza”.

Germani, fatti sistemare all'interno dell'Impero con opportune concessioni di rendite fiscali, che avrebbe determinato, quasi inconsapevolmente, la fine stessa dell'Impero. Una recente teoria, avanzata separatamente, ma in termini abbastanza simili, da due studiosi diversi, Walter Goffart e Jean Durliat, vuole che il carattere essenziale degli stanziamenti dei barbari consistesse nel fatto che il governo rinunciava alle entrate fiscali delle aree in cui questi andavano a vivere.²⁴ In altri termini un insediamento di questo tipo non presuppone frazionamenti di proprietà ma un semplice trasferimento delle risorse fiscali che da queste derivavano. Con il termine di *hospitalitas* non si designerebbe quindi alcuna condivisione di terra ma, almeno secondo Goffart, la specifica relazione in base alla quale il barbaro è "ospite" del proprietario che gli gira una quota delle imposte.²⁵

Ben si capisce come tale teoria si presti ad essere utilizzata in funzione delle tesi che vogliono sminuire la portata catastrofica delle grandi invasioni secondo una prospettiva di continuismo e di dilatazione cronologica della Tarda Antichità.²⁶ Essa si basa, in realtà, su un'interpretazione assai discutibile delle fonti e cozza contro una serie insormontabile di difficoltà che hanno a che vedere in primo luogo con la tipologia di

²⁴ Cfr. W. Goffart, *Barbarians and Romans. The Techniques of Accomodation*, Princeton 1980 e ora Id., *Barbarian Tides: The Migration Age and the Later Roman Empire*, Philadelphia 2006; J. Durliat, *Le salaire de la paix sociale dans les royaumes barbares* in H. Wolfram-A. Schwarcz (edd.), *Anerkennung und Integration: Zu den wirtschaftlichen Grundlagen der Völkerwanderungszeit (400-600)*, Wien 1988, pp. 21-72.

²⁵ Questo, secondo Goffart, spiegherebbe la ragione per cui non abbiamo documentazione di lamentele da parte di proprietari espropriati. Tale procedura, oltre a risultare meno onerosa per i proprietari, avrebbe evitato le complicazioni di suddividere tenute estese in più unità lavorative di piccole dimensioni. In realtà il sistema dell'*hospitalitas* era stato concepito non dai barbari ma dallo stesso governo romano per soddisfare gli interessi dei Romani, e non quelli dei barbari. Per Goffart non è dunque il caso di pensare che lo scopo fosse quello di far difendere le proprietà dai ribelli interni. Piuttosto in condizioni di semi-spopolamento, con una manodopera carente, non doveva risultare oneroso insediare i nuovi arrivati in terreni loro riservati.

²⁶ Tra queste si può far rientrare quella, svolta da K.F. Werner nel suo libro, *Naissance de la noblesse*, Paris 1998, della fondamentale continuità tra la nobiltà romana e quella dell'Alto Medioevo. Si veda peraltro ora la netta presa di Chr. Badel, *La noblesse de l'Empire romain*, Seyssel 2005, secondo il quale il modello romano di *nobilitas* scompare definitivamente tra la metà del VI e l'inizio del VII secolo d.C.

organizzazione delle comunità barbariche che si presuppone.²⁷ In particolare la cessione delle entrate fiscali da parte dello Stato (o da parte delle città secondo il modello Durliat) presupporrebbe il superamento di occasioni di contatto diretto e, quindi, di conflitto, tra barbari occupanti e proprietari terrieri.²⁸

Si capisce così altrettanto bene come i Germani siano stati così elevati al rango di pacifici collaboratori dei nativi Romani. E' possibile che ci sia un nesso tra l'interpretazione minimalistica delle invasioni barbariche e il nuovo quadro politico e culturale europeo di cui, a partire dagli anni '60, si ricerca il precedente in età carolingia, dunque in un'Europa post-romana dominata dai Franchi comuni antenati di Francesi e Tedeschi.²⁹ E' certamente vero che questa è la linea di tendenza che si registra nel progetto promosso dalla European Science Foundation dedicato alla "Transformation of the Roman World". Per avere un'idea di una posizione antitetica a quella di Ward-Perkins può bastare questa citazione tratta da uno dei volumi della serie: "There is no hint here of invasion or force, nor even that the Roman Empire came to an end; instead there is a strong suggestion that the incomers fitted easily into a continuing and evolving Roman world".³⁰ Il concetto di etnogenesi appare, a sua volta, espressione di una tendenza a una visione fluida del

²⁷Si veda, oltre alla mia recensione in *Athenaeum* 71 (1983), p. 315, più ampiamente M. Cesa, *Hospitalitas o altre "techniques of accomodation"?* *A proposito di un libro recente*, *Arch. Storico Italiano per il Medioevo* 140 (1982), pp. 539-552. Una critica argomentata agli argomenti di Goffart è in S.J.B. Barnish, *Taxation, Land and Barbarian Settlement in the Western Empire*, *PBSR* 54 (1986), pp. 170-195; a quelli di Durliat (oltre che di Goffart) è in J.H.W.G. Liebeschuetz, *Cities, Taxes and the Accomodation of the Barbarians: the theories of Durliat and Goffart*, in W. Pohl (ed.), *Kingdoms of the Empire. The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, Leiden-New York, Köln 1997, pp. 135-151. Come è ben indicato da Liebeschuetz un'ulteriore difficoltà della teoria di Durliat è rappresentata da un modello dell'organizzazione finanziaria della città romana di età tardoantica che presuppone che questa gestisca direttamente una parte del gettito finanziario imperiale.

²⁸ Si veda, oltre al lavoro di Liebeschuetz citato alla nota precedente, A. Marcone, *I regni romano-barbarici: dall'insediamento all'organizzazione statale* in "Gli stati territoriali nel mondo antico" (a cura di C. Bearzot, F. Landucci, G. Zecchini), Milano 2003, pp. 135-155.

²⁹ Si veda la recensione di G.P. Brogiolo al libro di Ward-Perkins in "Archeologia Medievale" 32 (2005), pp. 499-502 in cui si dà evidenza a questa possibilità (p. 501).

³⁰Cfr. W. Pohl, *Introduction: The Empire and the Integration of Barbarians* in *Kingdoms of the Empire*, cit., pp. 1-12 (p. 9).

crearsi delle organizzazioni politico-sociali nei regni romano-barbarici in un sostanziale ripudio del nazionalismo etnico oltre che razziale.³¹

Il merito del libro di Ward-Perkins risiede nella chiarezza delle prese di posizione. Nella seconda parte, che è perentoriamente intitolata “The End of a Civilization” sono utilizzate le fonti archeologiche che dimostrano come sia inequivocabile il declino dell’Occidente. Non è questione di “trasformazione”: “it was no mere transformation- it was decline on a scale that can be reasonably be described as ‘the end of a civilization’.”³² Questo naturalmente non significa sottovalutare le differenze regionali e le diverse fasi in cui la crisi si manifestò: in Britannia il crollo è repentino e si realizza all’inizio del V secolo; in Africa il declino è graduale e prosegue sino al VII secolo; in Italia il momento più basso si registra nel VI secolo all’epoca della guerra greco-gotica. In Oriente, al contrario, si assiste ancora a un notevole sviluppo tra V e VI secolo, scosso solo attorno al 600 in area egea a seguito dell’invasione di Avari e Slavi.

Dall’idea fondamentale ottimistica che Ward-Perkins ha dell’economia antica, che giudica sofisticata anche a livello di mercati e di infrastrutture, scaturisce la sua visione del tracollo che si produce a seguito delle invasioni barbariche. Va sottolineata la centralità che l’evento politico-militare ha nella sua ricostruzione delle relazioni sociali in Occidente: i barbari invasori non intendevano certo distruggere lo standard di vita romano ma, provocando il crollo delle istituzioni statali, risultano alla fine la principale causa del collasso dell’economia romana che ebbe ripercussioni anche sul livello di sussistenza.

Non si trattò quindi di una “recession” o di un “abatement” con forme di vita economica abbastanza vicini alle precedenti che continuavano a funzionare sia pure a ritmo ridotto. Si trattò invece di un “remarkable qualitative change, with the

³¹ Cfr. P. Amory, *People and Identity in Ostrogothic Italy 489-554*, Cambridge 1997, p. XVII: “There are no Germanic tribes, barbarian invasions, or migrations of peoples in this book. This is not to say that such things cannot have existed, merely that their existence must be demonstrated once more”. Questa affermazione è discussa da Liebeschuetz *Late Antiquity*, cit. p. 9.

³² Ward-Perkins, *op. cit.*, p. 87.

disappearance of entire industries and commercial networks”.³³ La conclusione non potrebbe essere più negativa perché il tracollo fu tale da comportare un arretramento nelle condizioni di vita a un livello inferiore addirittura a quello pre-romano: “The post-Roman world reverted to levels of economic simplicity, lower even than those of immediately pre-Roman times with little movement of goods, poor housing, and only the most basic manufactured items. The sophistication of the Roman period, by spreading high-quality goods widely in the society, had destroyed the local skills and the local networks that, in pre-Roman times, had provided lower-level economic complexity. It took centuries for people in the former empire to reacquire the skills and the regional networks that would take them back to these pre-Roman levels of sophistication”.³⁴

Una reazione così netta presuppone gli eccessi, le forzature interpretative gli esiti paradossali—in taluni casi con evidente negligenza di ogni rispetto per le fonti—cui, nella storiografia recente, hanno portato il desiderio di esorcizzare ogni possibile nozione di crisi e la ricerca di possibili precedenti storici per problematiche integrazioni di popolazioni.

E’ interessante notare, inoltre, come le valutazioni ottimistiche riguardino fundamentalmente l’Occidente, vale a dire proprio la parte dell’Impero ove le conseguenze delle invasioni barbariche sembrano essere più evidenti. In proposito è ora indispensabile segnalare l’argomentazione, sviluppata con grande attenzione alle fonti letterarie e storiografiche, da Fergus Millar nel suo ultimo libro.³⁵ Secondo lo studioso inglese è legittimo parlare di un “Impero romano greco” a partire almeno dalla divisione dell’Impero da parte di Teodosio tra i suoi due figli, Arcadio e Onorio nel 395. Per quanto questa divisione abbia premesse culturali assai antecedenti e un impulso decisivo con la fondazione di una nuova capitale da parte di Costantino, a partire dalla fine del IV secolo le fasi successive nelle due parti dell’Impero sono contraddistinte da tali differenze da

³³ *Ibid.* p. 117

³⁴ *Ibid.*, p. 1 37.

³⁵ F. Millar, *A Greek Roman Empire. Power and Belief under Theodosius II (408-450)*, Berkeley-Los Angeles- London 2006

giustificare che siano studiate in modo distinto una dall'altra.

La coesione interna dell'Impero romano "greco", la sua solida struttura amministrativa, la sua capacità di difendere con successo le frontiere di cui dà prova durante il lungo regno di Teodosio II (il primo imperatore a nascere e a regnare esclusivamente a Costantinopoli) rendono improponibile per esso una nozione di crisi o di decadenza. Resta il dato di fatto che è proprio dalla accertata differenza con l'Occidente che emergono le peculiarità di quello d'Oriente e la sua persistente vitalità.³⁶

Un ulteriore riscontro di come il tema della rottura determinata dalla fine dell'Impero romano (d'Occidente) tenda ora a riproporsi, con prospettive originali, si ha nell'ampia sintesi ora pubblicata da Chris Wickham, originale già nella periodizzazione prescelta: *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*.³⁷ Il primo punto sottolineato dallo storico inglese è che nessuno degli stati che subentrarono all'Impero romano riuscirono mai ad avvicinarsi al livello di coerenza economica e politica che quello era riuscito a realizzare. Quanto dipendeva da un contesto ampio, come il rifornimento granario africano per Roma oppure le grandi ricchezze dei senatori, non poté sopravvivere alla localizzazione politica. Resta il dato saliente del cambiamento nell'organizzazione agraria e nelle relazioni produttive, a fronte

³⁶ Merita ricordare quanto osserva Liebeschuetz in merito alle idee maturate da A.H.M. Jones a proposito della burocrazia tardoantica. Mentre in *The Greek City* (Oxford 1940) Jones attribuiva una responsabilità decisiva all'amministrazione imperiale nell'esaurimento delle iniziative locali e del patriottismo civico, successivamente, anche a seguito della sua esperienza durante la guerra al ministero del lavoro come responsabile della pianificazione delle risorse umane, in *the Later Roman Empire* (Oxford 1964) considera determinante, per la caduta dell'Impero d'Occidente, le invasioni barbariche mentre attribuisce in larga misura proprio all'organizzazione burocratica la sopravvivenza di quello d'Oriente (J.H.W.G. Liebeschuetz *A.H.M. Jones and the Later Roman Empire*, in "The Later Roman Empire today: Papers given in honour of Professor John Mann", D.F. Clarke, M.M. Roxan and J.J. Wilkes edd., London 1993, pp. 1-8 =Id., *Decline and Change*, cit., saggio XVI).

³⁷ Oxford 2005. Il libro è stato oggetto di una tavola rotonda svoltasi all'Istituto Italiano per la Storia Antica il 22 aprile del 2006. Gli interventi letti in quell'occasione (Giardina, Cammarosano, Delogu, Gelichi oltre che dello stesso Wickham) sono in corso di stampa su «Storica».

del ruolo marginale giocato dalla schiavitù.³⁸ Le differenze regionali sono evidenti, non solo per lo sviluppo autonomo di premesse già in atto in età imperiale, ma anche per l'esito che vi ha la conquista di un esercito straniero e di una classe dirigente in parte nuova. Il problema della continuità e discontinuità è relativo ed è a sua volta da porre in relazione alle peculiari evoluzioni delle singole situazioni regionali.³⁹

In realtà ancora una volta un evento di storia contemporanea si è rivelato utile per rileggere la crisi dell'Impero romano e per tornare a prendere coscienza dell'importanza dell'organizzazione politica per l'economia.⁴⁰ E' un dato rilevante che sembra costituire la premessa del

³⁸ Si veda soprattutto il cap. V, *Making the Land, spec.* pp. 262-263. Wickham (p. 477) ricorda come alcuni archeologi italiani presuppongano che la fine delle ville fosse già iniziata prima dello scoppio della guerra greco-gotica (cfr. J. Ortalli, *La fine delle ville romane* in G.P. Brogiolo, *La fine delle ville romane*, Mantova 1996, pp. 9-20).

³⁹ Cfr. Wickham, *Introduction*, pp. 9-10. Per la complessa questione della sopravvivenza e delle trasformazioni delle strutture amministrative romane nel regno gotico cfr. ora G. Maier, *Amtsträger und Herrscher in der Romania Gothica. Vergleichende Untersuchungen zu den Institutionen der ostgermanischen Völkerwanderungsreiche*, Stuttgart 2005. Un testo che appare di singolare importanza per la valutazione della continuità e della discontinuità tra Tarda Antichità e Alto Medioevo è Cassiodoro, *Variae* XII, 24 risalente al 537-538, che contiene una descrizione, peraltro idealizzata, dell'ambiente lagunare in cui sarebbe sorta Venezia (cfr. G. Rosada, *Aggregazioni insediative e strutture urbane* in *Storia di Venezia*, vol. I, a cura di L. Cracco Ruggini, M. Pavan, G. Cracco, Gh. Ortalli, Roma 1992, pp. 208-268).

⁴⁰ E' interessante quanto scrive Wickham a proposito del modo in cui la caduta dell'Impero romano è stata letta alla luce della fine dell'Unione Sovietica: "Although the "fall of the Roman empire" is such a potent symbol that it has had the ill luck to be reinterpreted through every *idée fixe* of every decade and every national group in the last two centuries or longer, it has become at least easier, recently, to make this sort of analysis with the fall of the Soviet Union in mind; the unprepossessing successor states, with their regional economies in greater or lesser degrees of chaos, fare better or worse depending on how far from or how close to the former command economy they had been. The analogy cannot be pressed too far, for we actually at present have a clearer idea of the internal working of the post-Roman polities than of many of the post-Soviet states, but it has been in my mind, so it is fair to make that fact explicit" (*Ibidem*, p. 10). Si veda ora anche il libro di A. Barbero, *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano*, Roma-Bari 2006 in cui la crisi dell'Impero romano è vista come incapacità di assorbire le popolazioni ad esso estranee secondo un esplicito parallelismo con i problemi che si trova ad affrontare la società occidentale contemporanea.

dibattito che, in questo incerto scorcio di inizio millennio, si annuncia più intenso che mai: “Debates about empires are deeply political by their very nature”.⁴¹

⁴¹ Così Av. Cameron, *The Absence of Byzantium*, *Nea Estia* 82 (2008), p. 56